

Sorprendenti rivelazioni al processo di Milano

Mai posti a confronto anarchici e superteste

La Mazzanti e il Norscia replicano alle accuse della Zublena - Completato l'interrogatorio del Faccioli - Valpreda testimonierà l'8 aprile

MILANO, 1 aprile

Giunto appena all'interrogatorio degli imputati, il processo contro gli anarchici è già divenuto uno scandalo. Non lo diciamo noi, lo proclamano i fatti. Dunque una donna, Rosemma Zublena, del cui equilibrio si può dubitare ma di cui è certo il rancore contro l'amico che l'ha respinta, accusa quest'ultimo ed altre persone di una serie di gravissimi reati fra i quali la strage che comporta addirittura l'ergastolo.

Ora non diciamo il codice ma il più elementare senso di giustizia vorrebbe che, a prescindere da ogni altro accertamento, questa «supertestimonione» venga posta a confronto con gli accusati. Ebbene il confronto non è mai avvenuto nel corso dell'istruttoria condotta dal consigliere Antonio Amati (lo stesso che ieri ha negato la scarcerazione ai due autori di un manifesto antimilitarista); ed avrà luogo solo nei prossimi giorni in udienza.

Non basta. Già ora si può dire che contro tre almeno dei sei imputati non esistono prove ma solo tenui indizi; ciononostante sono rimasti in galera per due anni. Se si aggiunge che due di questi imputati seppero di essere stati denunciati solo molto tempo dopo l'arresto; e che altri, come i coniugi Corradini, furono assolti in istruttoria dopo mesi di detenzione, si comincia ad avere un'idea sia della personalità del magistrato istruttore sia del sistema che gli ha permesso di agire a quel modo. Diciamolo chiaro, qui siamo al di sotto del livello di una giustizia anche solo democratico-borghese.

All'apertura dell'udienza, la Corte esaurisce l'interrogatorio del Faccioli, il quale dichiara di non avere mai conosciuto i coimputati Norscia, Mazzanti e Pulsinelli (e come si giustifica allora l'accusa di associazione a delinquere?). Il Faccioli precisa inoltre che il commissario Pagnozzi tentò di attribuirgli anche un attentato avvenuto a Mantova nel maggio del '69 e per il quale l'altro ieri sono stati arrestati quattro fascisti.

«E adesso che arresteranno Borghese — conclude l'imputato — sono convinto che salteranno fuori anche i veri responsabili di attentati attribuiti a noi. Vorrei aggiungere che il Braschi io lo conobbi a Firenze, dove entrambi ci eravamo recati per soccorrere i proletari colpiti dall'alluvione. Poi abbiamo rifiutato il pacifismo perché, come la droga, è un mezzo per ingannare le masse. Adesso crediamo alla violenza, ma solo a quella delle masse stesse per distruggere questa schifosa società borghese...».

Ed ecco giungere sul pro-

torio prima Giuseppe Norscia, 35 anni, poi la sua donna, Clara Mazzanti, 24 anni, che non erano anarchici ma iscritti al nostro Partito. Devono rispondere di associazione a delinquere, detenzione e fabbricazione di un ordigno esplosivo e dello scoppio dello stesso al deposito di dischi della RCA in piazza Biancamano 2, avvenuto il 1° febbraio '69.

Robusto, con grossi occhiali, il Norscia spiega: «Ero barista in un locale di Brea. Fui licenziato, e Braschi, che era un avventore, mi fece lavorare con lui come imbianchino per tutto l'ottobre '68. Poi mi lasciò per mettersi a fabbricare lampade Tiffany. Veniva però a casa mia insieme con amici: conobbi appena il Braschi e il Della Savia; credetti di riconoscere in una foto Faccioli, che avevo incontrato a Livorno dove sono nato; non vidi mai il Pulsinelli...».

Presidente: «E la Zublena?».

L'imputato scuotendo la testa: «Eh, quella la conobbi verso la fine di novembre del '68... Abitava sotto di noi... Una sera, la trovammo piangente sulle scale perché l'avevano mandata via e lei, insegnante di francese a Rescaldina, non trovava un alloggio. Le offrimmo allora una stanza in casa nostra e non se ne andò più...».

Presidente: «Ma la Zublena dice che voi confezionaste l'ordigno del 1° febbraio; che le faceste battere cinque copie del manifestino rinvenuto sul luogo dell'attentato e inviato anche al Feltrinelli, in cui si attaccava il festival di Sanremo... ora una copia di quel manifestino fu rinvenuta nella scrivania della casa in cui vi eravate trasferiti a Viareggio. Interrogati in pro-

posito, dichiaraste di aver rinvenuto il manifestino proprio la notte del 1° febbraio, nei pressi del luogo dell'attentato e di aver udito un botto...».

Norscia: «Le spiego subito. Quella scrivania veniva dal nostro appartamento di Milano ed era servita anche alla Zublena. Il manifestino non so come fosse arrivato lì... Ora, siccome avevamo letto dell'arresto del Braschi e non volevamo danneggiare nessuno, dicemmo di averlo trovato per strada e la polizia suggerì la data, il luogo e l'ora. Mai più immaginammo che sarebbe stato usato per accusare noi! Fra l'altro, il testo è stato scritto dalla stessa Zublena...».

Presidente: «Sì, ma lei dice di aver ricopiato dai manifestini che le avevate fatto battere a macchina...».

Norscia: «Lo dice lei...».

Ed ecco sulla pedana Clara Mazzanti, una brunneta aguzza con i capelli raccolti a coda di cavallo: parla con chiarezza e vivacità. «E' vero che sul verbale del giudice è scritto che io parlai del Pulsinelli. In realtà in questura mi avevano parlato di un biondino: fu il giudice Amati a dirmi che il biondino era stato arrestato e si chiamava Pulsinelli».

Sul momento, ci credetti; in seguito, conosciuta l'accusa, chiesi un confronto con il giovane, ma il giudice me lo negò. E adesso che ho visto il Pulsinelli qui, posso dire che non è il biondino... Quanto al manifestino confermo quanto ha detto il mio compagno. Il giudice Amati mi disse che aveva l'originale; adesso invece ho saputo che è una copia scritta dalla Zublena. E' facile dire che gliel'abbiamo detto noi...».

Interviene il giudice a latere, dott. Danzi: «Ma lei sapeva che, a seguito del suo interrogatorio del 29 aprile 1968, era stata denunciata per i reati che le sono contestati. Come poteva non rendersi conto che quel manifestino era una prova a suo carico?».

E la Mazzanti pronta: «Io non sapevo un bel niente! Fui informata delle imputazioni solo nel novembre 1968, a San Vittore. Come potevo immaginare che si denunciassero una persona senza neppure avvertirla...».

Presidente: «Ci parli della Zublena e del Braschi...».

Mazzanti: «Effettivamente si conobbero in casa nostra... Lui sembrava scioccato e lei innamorata, tanto che minacciava di ammazzarsi... Non pagava l'affitto, ma solo partecipava alle spese del gas e della luce, altro che darci soldi; usava la cucina e pretendeva anche che le lavassi i piatti... Non c'era mezzo di mandarla via, ci riuscimmo solo dopo due mesi e mezzo, con un espediente... Comunque non pote ricevere alcuna confidenza, perché non partecipava mai alle discussioni politiche».

L'interrogatorio è finito e si accende una discussione sui registri giunti da San Vittore. Faccioli infatti, che afferma di aver ricevuto percosse dai poliziotti, non risulta essere stato sottoposto alla visita obbligatoria, all'ingresso in carcere; e le lastre del Braschi mostrano un'incrinatura alla colonna vertebrale. Insomma, si sentirà in proposito il direttore della prigione.

E arriviamo all'ultimo imputato, Tито Pulsinelli, di 22 anni, biondino, nervoso, con a carico oltre alle imputazioni generali, tre episodi di strage. «Conoscevo appena il Braschi e il Della Savia; gli altri li ho visti solo in carcere; il Corradini mi diede delle ripetizioni; Valpreda (che verrà sentito come teste l'8 aprile pros-

simo; n.d.r.) l'ho incontrato alle conferenze del circolo anarchico del Ponte della Ghisolfina... Debbo dire che lo credo assolutamente estraneo alla strage di piazza Fontana poiché quando c'era una manifestazione, aveva sempre paura che la polizia lo beccasse, perché era già stato condannato... Mi recai a Riccione a fare il barista, perché c'era in corso la campagna contro gli anarchici; e là mi arrestarono il 21 agosto e cioè proprio 15 giorni prima degli attentati sui treni...».

Presidente: «La Zublena sostiene che il Braschi ed il Norscia le fecero confidenze compromettenti sul suo conto...».

Pulsinelli: «Loro non hanno detto nulla di simile... Io chiesi al giudice Amati un confronto, ma lui me lo rifiutò, minacciando anche d'incriminarmi per oltraggio. E per questo solo, ho fatto due anni di galera... Quanto alle mie idee, che per Amati sono una prova di colpevolezza, devo dire che all'epoca ero un simpatizzante anarchico e che solo adesso, in carcere, approfondendo i problemi, sono diventato veramente anarchico... Con l'attuale rapporto di forze, io credo che noi dobbiamo ancora sfruttare il margine di legalità che ci è concesso, tanto più che il terrorismo è servito solo a colpire i gruppi extra-parlamentari di sinistra ed in particolare gli anarchici». E l'udienza è rinviata a lunedì prossimo.

Pier Luigi Gandini